

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2017

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

CARLO MAGNO E L'IMPERO D'ORIENTE, TRA STORIA E LEGGENDA

Maria Grazia Caenaro

I.1 La rinnovata alleanza fra il papato e il regno franco coronata dalla vittoria di Carlo Magno su Desiderio re dei Longobardi nel 774¹ suscitò alla corte di Bisanzio risentimenti e concreti timori che la statura imperiale assunta progressivamente dal sovrano barbaro negli anni successivi accrebbe, finché il conferimento in Roma della massima dignità – l'incoronazione nella basilica di S. Pietro nel Natale dell'800, l'atto d'omaggio del papa inginocchiato nella *proskinesis* al sovrano, la sacra unzione e, atto conclusivo dell'investitura, l'acclamazione popolare con cui Carlo fu salutato «imperatore dei Romani» – determinò la crisi definitiva dei rapporti tra la nuova potenza europea e l'impero romano d'Oriente.

Come è noto, *Rhomaioi* (= Romani) chiamavano sé stessi quelli che noi diciamo bizantini, cioè gli abitanti della città di Costantinopoli, la *Roma Secunda* fondata dall'imperatore Costantino (330) nei luoghi dell'antica colonia greca di Bisanzio, e *basileus ton Rhomaion* era il titolo ufficiale dell'imperatore, a significare la sua continuità con il primo imperatore romano, Augusto, sotto il dominio del quale, al tempo della nascita del Salvatore, Dio aveva riunito gran parte del mondo perché voleva che tutti i popoli fossero governati un giorno da un sovrano cristiano e devoto, Costantino: così sosteneva Eusebio di Cesarea nel discorso ufficiale composto nel trentennale del regno del primo imperatore cristiano (336); un secolo dopo analoga concezione provvidenziale della storia esprime S. Agostino nella *Città di Dio*, una delle opere che il re franco più amava farsi leggere.

Il biografo di Carlo Magno, Eginardo², afferma che il novello imperatore sopportò con molta pazienza la gelosia degli imperatori romani (= bizantini), sdegnati dell'assunzione da parte sua del

¹ Carlo, nato probabilmente nel 742, incoronato re dei Franchi alla morte del padre Pipino nel 768, dopo la battaglia di Pavia assunse anche il titolo di re dei Longobardi. Già Clodoveo, fondatore del regno dei Franchi (tribù germaniche insediate sulla sinistra del Reno dal IV secolo come *foederati* dei Romani), convertito al cristianesimo dalla moglie burgundo-romana Clotilde nel 496, aveva avuto il sostegno dei vescovi delle Gallie nelle guerre contro Alemanni e Sassoni pagani. La bibliografia su Carlo Magno è vastissima: tra le opere recenti si segnalano Dieter Hagermann, *Carlo Magno il signore dell'Occidente*, trad. it. Einaudi, Torino 2004. Alessandro Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006. Derek Wilson, *Carlomagno barbaro e imperatore*, trad. it. Bruno Mondadori, Milano 2010. George Minois, *Carlo Magno. Primo europeo o ultimo romano*, trad. it. Salerno, Roma 2012. Stefan Weinfurter, *Carlo Magno. Il barbaro santo*, trad. it. il Mulino, Bologna 2015.

² Il dottissimo abate laico Eginardo, educato nel monastero di Fulda e a lungo amico e collaboratore di Carlo Magno, ne compose pochi anni dopo la morte una biografia considerata la più importante e autorevole fra le molte tramandate (*Gloriosissimi imperatoris Karoli Magni vita et gesta*). L'opera, compilata sul modello delle *Vite dei Cesari* svetoniane e ricca di citazioni dei classici (benché l'autore si presenti come *homo barbarus* perché il latino non era la sua lingua materna) dedica pochi cenni all'infanzia e alla prima giovinezza del re, e dopo aver tracciato un resoconto piuttosto schematico delle guerre di conquista (5-15) e delle grandi realizzazioni civili e religiose «per la difesa, la conservazione e l'ingrandimento del regno» (16-17), ne descrive nella seconda parte le qualità (*virtutes animi*) e il comportamento in

titolo imperiale, e solo grazie alla magnanimità che lo elevava molto al di sopra di loro ne vinse la resistenza, inviando frequenti ambascerie e chiamandoli nelle sue lettere «fratelli» (*Vita Karoli*, 28). Ma sa bene che essi temevano di essere soverchiati e conquistati dai loro troppo potenti vicini e che sospetto e diffidenza di Greci e Romani verso i Franchi erano profondamente radicati: «se hai un franco per amico, è perché non lo hai come vicino», diceva un proverbio greco (*ibidem*, 16). Infatti l'impero romano d'Oriente, di molto ridotto d'estensione rispetto ai secoli precedenti, premuto a nord dai Bulgari, a sud e a est dai Musulmani che già si erano impadroniti di Palestina, Siria, Egitto, conservava solo Asia Minore, parte della Tracia, Grecia, Italia meridionale con le isole, mentre territori strappati da Giustiniano a Goti e Vandali con quasi vent'anni di guerre (535-553) – gli esarcati di Ravenna e dell'Africa settentrionale – erano successivamente caduti nelle mani uno dei Longobardi, l'altro degli Arabi. L'impero di Carlo Magno accumulato in più di quarant'anni di guerre si estendeva invece dal Mare del Nord all'Adriatico, dai Pirenei all'Elba e al Danubio, e includeva un coacervo di popoli, oltre i Gallo-romani e i Franchi: Bretoni, Sassoni, Danesi, Slavi, Bavari, Avari, tutti forzatamente convertiti al cristianesimo e integrati nella solida struttura amministrativa carolingia; era quindi molto più vasto di quanto non fosse mai stato a nord-ovest il dominio romano, e soprattutto il baricentro di questa immensa potenza non era più il Mare Mediterraneo ma il bacino fluviale renano.

Da tempo i re Franchi si erano assunti il ruolo di protettori della Chiesa di Roma³ e come «novello Costantino» il papa Adriano I aveva salutato Carlo Magno dopo la vittoria sui Longobardi; ma riveste un forte significato simbolico il fatto che il Patriarca di Gerusalemme (conquistata dagli Arabi/Persiani nel 638) si sia posto proprio nel novembre dell'anno 800 sotto la protezione del potente sovrano franco, inviandogli le chiavi della basilica costantiniana del Santo Sepolcro⁴.

Benché acclamato «imperatore dei Romani» all'atto dell'incoronazione, Carlo preferì in seguito il titolo di «Serenissimo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore *governante*

privato e in pubblico, dall'acclamazione imperiale alla morte (18-33). Cfr. Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, introd. di Valerio Marcucci, trad. it. Salerno, Roma 2006.

³ Carlo Martello fu il primo sovrano franco acclamato difensore della cristianità per la vittoria riportata a Poitiers sui Saraceni (732); suo figlio Pipino, incoronato re dei Franchi dal papa Zaccaria nel 750, chiamato in Italia dal pontefice Stefano II, impedì ai Longobardi di conquistare Roma proteggendo la Chiesa che invano aveva chiesto aiuto a Bisanzio, e liberò dalla loro dominazione Ravenna, sede di un vescovato secondo per dignità solo a quello di Roma (754); vent'anni dopo analoga richiesta d'aiuto inviò il papa Adriano a Carlo, che interruppe la campagna contro i Sassoni per scendere in Italia e costringere il re dei Longobardi, Desiderio, a restituire i territori donati alla Chiesa da Pipino, e con la vittoria di Pavia pose fine alla dominazione longobarda in Italia, guadagnandosi la gratitudine e l'amicizia del pontefice. Il successore Leone III appena eletto riconfermò a Carlo la dedizione della Chiesa di Roma inviandogli simbolicamente le chiavi di S. Pietro.

⁴ Nel 799 il papa Leone III (795-816), scampato alla congiura ordita dalla nobiltà romana per eliminarlo con il pretesto della condotta indegna, si rifugiò, ferito e privato della vista, alla corte franca di Paderborn presso Carlo Magno che lo guarì miracolosamente, lo fece riaccompagnare in Italia, venne a Roma per assistere alla sua discolta di fronte a un'assemblea di canonici e laici e, non trovando provate le accuse, lo rimise sul trono pontificio (il giuramento di innocenza del pontefice – con gli occhi rivolti al cielo a significare che solo Dio, non gli uomini, può giudicare l'operato del papa – al cospetto del re franco è raffigurato da allievi di Raffaello nelle Stanze Vaticane).

l'impero romano, nonché per misericordia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi»: non è chiaro se intendeva così attenuare le preoccupazioni di Bisanzio, oppure se i diplomatici della sua corte avevano ormai maturato la capacità di rivaleggiare in sottigliezze con quelli di Costantinopoli, ma di certo l'espressione *Romanum gubernans imperium* è formula giustiniana abilmente riutilizzata. Comunque Carlo Magno, dopo la cerimonia di Natale che parve una malaccorta imitazione del rito di investitura bizantino, ostenta i segni romani della regalità: non solo durante la permanenza a Roma indossa, per volontà del papa, la toga patrizia al posto della semplice veste di lino franca, ma adotta per la firma dei documenti il sigillo imperiale con la dicitura *Renovatio romani imperii* e si fa raffigurare nelle monete con corona d'alloro e mantello da imperatore romano. I «Romani» erano del resto per Carlo Magno il papa e il clero, non il popolo; e soprattutto il nuovo imperatore non voleva sminuire il titolo di re dei Franchi, poiché questa era la base del suo potere, né dare adito al sospetto che il clero romano, e non i baroni franchi, costituisse l'élite politica dell'impero.

I.2 La notizia dell'incoronazione di Carlo Magno fu accolta con irrisione e disprezzo a Costantinopoli. Il cronista bizantino Teofane descrive la cerimonia in termini parodistici, colpito soprattutto dal rito di consacrazione: racconta infatti che Carlo era stato cosparso d'olio dalla testa ai piedi come nell'estrema unzione (infatti il *chrisma* – l'unzione sacra – era estraneo all'uso bizantino della proclamazione imperiale e proprio invece delle investiture religiose, mentre nell'Occidente barbaro già i re Visigoti in Spagna l'avevano adottato per connotare il potere del sovrano); ma sferzante è soprattutto il commento dello storico: «Da allora Roma si trova sotto la signoria dei barbari». Fino dai tempi della deposizione di Romolo Augusto (476) e della cessazione dell'impero romano d'Occidente gli imperatori bizantini si erano degnati di riconoscere ai capi germanici in Italia il titolo di *reges* (dal visigoto Odoacre proclamatosi *rex gentium* – cioè sovrano dei barbari – che aveva rimandato a Costantinopoli le insegne imperiali con un gesto di forte significato simbolico fino a Teodorico, l'ostaggio ostrogoto allevato alla corte di Bisanzio e da Bisanzio inviato in Italia a combattere Odoacre), ma a nessuno avevano riconosciuto quello di *imperator*: il franco Carlo invece non era stato designato dal *basileus*, né aveva ricevuto l'acclamazione imperiale dal senato e dal popolo a Costantinopoli. La sorpresa e l'irritazione di Carlo Magno (cui accenna Eginardo) nel ricevere dal papa la corona in S. Pietro dove era andato a pregare come nei tre precedenti viaggi a Roma riflettono certo la sua preoccupazione per le reazioni di Costantinopoli, dove il neo-imperatore si affrettò a inviare un vescovo e un conte come ambasciatori per affermare le sue intenzioni pacifiche⁵.

⁵ Eginardo accenna alla contrarietà manifestata da Carlo Magno all'atto dell'incoronazione lasciando intendere che si trattò di una *recusatio*, per vera o falsa modestia, come quelle degli antichi imperatori più volte descritte dagli storici latini; in realtà tutto era stato predisposto e probabilmente concordato: Carlo Magno era entrato in Roma a novembre,

Secondo Teofane la delegazione portava anche la richiesta di Carlo di prendere in moglie l'imperatrice Irene, vincolo che avrebbe potuto ricongiungere i due imperi; o forse la proposta matrimoniale venne dall'imperatrice stessa, per rinsaldare la sua precaria posizione: infatti l'energica principessa greca, vedova dell'imperatore Leone IV e per molti anni reggente per il figlio Costantino VI, si era impadronita del trono di Bisanzio nel 797, assumendo il titolo di *basileus* (non *basilissa*) dopo aver fatto accecare e destituire l'erede legittimo che, allontanata da corte la madre, voleva regnare senza tutela, ma si mostrò subito inetto e incapace; comunque del progetto matrimoniale, di cui dà notizia il solo cronista bizantino, non si sa più nulla. È certo invece che poco dopo l'usurpazione la corona di Bisanzio era stata offerta a Carlo dai dignitari stessi, che non riconoscevano l'autorità di Irene e consideravano il trono vacante, ma senza successo; infine nell'802 i notabili bizantini, sempre più insofferenti del *foemineum imperium*, con un colpo di stato deposero l'imperatrice ed elevarono al trono il suo ministro delle finanze, Niceforo; per impedire altri intrighi di corte, la destituita Irene fu relegata nelle Isole dei Principi, nel Mar di Marmara, e poi in un monastero nell'isola di Lesbo, dove poco dopo morì (803).

Nonostante la dichiarata reciproca volontà di pace dei sovrani d'Oriente e d'Occidente, da tempo duravano tra le due potenze attriti e questioni ai confini, sia nell'Italia meridionale che sulle due sponde dell'Adriatico, ancora possedimenti bizantini: i mercanti di Venezia e Zara si erano messi sotto la protezione dei Franchi e i notabili delle due città si proclamarono loro vassalli, mentre il ducato di Benevento, che era stato uno dei più potenti domini longobardi, alla morte di Arechi II si ribellò al protettorato dei Franchi e cercò il sostegno dei logoteti bizantini dell'Italia meridionale. La situazione peggiorò dopo la deposizione di Irene, finché la riapertura delle ostilità da parte bizantina determinò una lunga guerra (805-810) al confine orientale d'Italia, conclusa con la 'conquista' di Venezia da parte del re d'Italia, Pipino, al quale il padre Carlo Magno aveva affidato le operazioni militari: in realtà i Franchi ottennero il controllo del litorale veneto e istriano, mentre le isole della laguna, dove avevano trovato rifugio gli abitanti delle antiche città romane per sottrarsi alla dominazione longobarda, erano saldamente presidiate dalla flotta bizantina; ma Pipino morì subito dopo la campagna vittoriosa nell'Adriatico e l'anno dopo morì anche suo fratello Carlo, designato a succedere al padre: era la fine delle conquiste territoriali franche e l'impero carolingio

accolto con il tradizionale rito dell'*adventus* riservato agli imperatori romani, e forse la sua contrarietà riguardò il fatto che ricevere la corona dalle mani del papa poteva apparire sottomissione del potere temporale al potere della Chiesa: tale subordinazione infatti vogliono esprimere nel catino absidale del Triclinio Laterano (800 circa) le raffigurazioni, in pennacchi musivi speculari, di Cristo in trono che consegna al papa Silvestro le chiavi simbolo del potere spirituale e all'imperatore Costantino il vessillo simbolo del potere temporale e, in corrispondenza, di Leone III e Carlo Magno che ricevono da S. Pietro rispettivamente pallio e vessillo. Per affermare l'indipendenza dall'autorità religiosa, Carlo Magno pose personalmente sul capo del figlio Ludovico la corona imperiale ad Aquisgrana quando se lo associò al trono.

aveva toccato ormai la massima estensione⁶. Non cessarono però le tensioni: l'Istria, governata dal duca Giovanni inviato da Pipino, lamentava l'esosa pressione franca rispetto ai precedenti dominatori greci e la questione si chiuse con la restituzione da parte di Carlo Magno dei territori di recente conquista (le città marinare e la terraferma veneta), «donate al *basileus* di Costantinopoli come pegno del trattato d'amicizia e di alleanza», racconta Eginardo (*Vita Karoli*, 15).

L'anno successivo (812), dopo la morte in battaglia di Niceforo (il ministro che aveva depresso Irene) nella guerra contro i Bulgari, il successore Michele I cerca l'accordo con l'Occidente, inviando a Carlo ad Aquisgrana un'ambasceria che, in cambio della restituzione di Venezia, gli riconosce il titolo imperiale, pur con molte cautele e riserve: «nella loro lingua», riferisce una cronaca, gli ambasciatori inviati da Costantinopoli lo acclamano *basileus* e *imperator*, ma non «dei Romani» o «romano», e Carlo risponde con una lettera in cui si rallegra della pace raggiunta «fra impero d'Oriente e d'Occidente».

La divisione amministrativa fra province (diocesi) orientali e occidentali dell'impero romano era una realtà dal IV secolo, quando Diocleziano aveva istituito la tetrarchia; e soprattutto l'assegnazione, alla morte di Teodosio, delle due *partes imperii* ai figli Arcadio e Onorio offriva il modello e la legittimazione per la coesistenza di due imperi romani in seno alla cristianità: soluzione accettata in occidente ma a lungo contrastata a oriente, dove continuarono ad essere sollevate molte difficoltà. Infatti, anche dopo il riconoscimento formale dell'812 e la piena ratifica nell'815 (un anno dopo la morte di Carlo Magno), la disputa si protrasse per decenni: ancora nell'827 il *basileus* Michele II si rivolge a Ludovico I il Pio, figlio e successore di Carlo Magno, chiamandolo «il nostro caro fratello, glorioso re dei Franchi e dei Longobardi *dai quali è chiamato imperatore*» e nell'871, in risposta a una lettera del *basileus* che gli ricordava l'esistenza di un solo impero, Ludovico II risponde che, consacrato a Roma, aveva diritto di chiamarsi «imperatore dei Romani»: l'altro, se voleva, poteva dichiararsi «imperatore della Nuova Roma». Schermaglie ideologiche, ma di fatto era ormai netta e irreversibile la separazione fra l'Europa che parlava e

⁶ Nonostante i timori di Bisanzio, Carlo Magno non mirava al dominio dei mari: Eginardo (*vita Karoli*, 17) informa che l'imperatore fece allestire una flotta contro i Normanni alla foce di fiumi del nord e una contro gli Arabi nella Settomania (= Provenza, Gallia Narbonese), ma a scopo di difesa, non per tentare conquiste per mare. Venezia restituita dai Franchi ai Bizantini affermò progressivamente la sua identità rendendosi di fatto autonoma dall'impero d'Oriente, anche se rimaneva formalmente sotto quella giurisdizione: gli atti simbolici della 'nascita' di Venezia sono il trasferimento del doge (il comandante militare scelto dagli abitanti delle lagune) da Malamocco, saccheggiata dai Franchi, a Rivoalto (810) e la consacrazione a S. Marco, dopo la traslazione delle spoglie trafugate da Alessandria (828), della basilica dedicata inizialmente al santo bizantino Teodoro. Cfr. *Torcello. Alle origini di Venezia tra oriente e occidente*, catalogo della Mostra a cura di Gianmatteo Caputo e Giovanni Gentili (Venezia 29 agosto 2009-10 gennaio 2010), Marsilio, Venezia 2009. Sergio Bettini, saggio introduttivo al catalogo della mostra *Venezia e Bisanzio* (Venezia 8 giugno-30 settembre 1974), Electa Editrice, Milano 1974.

pregava in latino secondo il rito romano e l'impero d'Oriente che parlava e pregava in greco secondo il rito bizantino⁷.

II.1 Eppure i rapporti dei re franchi con gli imperatori bizantini non erano stati in passato sempre conflittuali e di rivalità: in due occasioni c'erano state perfino trattative matrimoniali e scambi di ambascerie che sembravano preludere a un riavvicinamento e a un più stretto rapporto tra le due potenze, pur tanto diverse per tradizioni e civiltà.

Quando era re dei Franchi Pipino, la sorella maggiore di Carlo, Gisella, era stata chiesta in moglie dall'imperatore di Costantinopoli, Leone III l'Isaurico, per il figlio Costantino; in quell'occasione l'ambasceria bizantina inviata con la proposta matrimoniale portò in dono a Pipino un organo che suscitò grandissima meraviglia, raccontano le cronache. Ma le trattative furono interrotte per l'opposizione alle nozze del papa Gregorio III, il quale proprio allora (741) sollecitava l'aiuto dei Franchi per impedire che il re longobardo Liuptrando, dopo aver conquistato l'esarcato di Ravenna, lasciato da Bisanzio senza difesa perché rifiutava le disposizioni iconoclaste, si impadronisse di Roma. La figlia di Pipino entrò successivamente in convento e divenne badessa del monastero di S. Clotilde a Chelles, sulla Marna, ma continuò a frequentare la corte di Aquisgrana e intrattenne rapporti con gli intellettuali dell'Accademia Palatina, in particolare con Alcuino di York, contribuendo alla rinascita culturale carolingia: dallo *scriptorium* della sua abbazia uscirono bellissimi codici, anche miniati, sia di contenuto religioso che profano, e qui vennero redatti anche *Annales regni*.

In tempi più recenti (781), Carlo Magno aveva promesso a Costantino VI, erede del trono di Bisanzio, sua figlia Rotruda (di appena cinque anni) che venne educata agli usi della corte greca da eunuchi inviati dalla principessa reggente Irene; tra i maestri che curavano l'istruzione della futura imperatrice c'era lo storico longobardo Paolo Diacono, incaricato di impartire nozioni di lingua greca anche ai baroni della corte franca. Ma sette anni dopo il re si rifiutò di inviare Rotruda a Costantinopoli, non è chiaro per quali ragioni: forse per il suo eccessivo attaccamento alle figlie, dalle quali, dicono le cronache, non volle mai separarsi, oppure per un calcolo politico; infatti, se la richiesta matrimoniale da parte di Bisanzio era stata un implicito riconoscimento dell'autorevolezza di Carlo Magno e mirava a proteggere e magari consolidare i possessi bizantini in Italia, nel 787 i rapporti di forza erano cambiati. Irene, sdegnata per l'affronto, fece sposare a Costantino una

⁷ L'imperatore bizantino Eraclio I (610-640), che per primo si diede il titolo di *basileus* e ufficializzò l'uso della lingua greca nei suoi domini a discapito del latino, aveva riformato profondamente l'impero romano d'Oriente e dopo aver respinto e sconfitto i Persiani (625-628) costringendo il loro re Cosroe II a restituire il Legno della Croce trafugato nella conquista di Gerusalemme (614), connotò il suo potere in senso fortemente teocratico, di fatto sottraendosi al primato di Roma. La rottura definitiva della Chiesa di Roma con Bisanzio si consumò con il pontefice Adriano I (772-795) che per primo rifiutò di versare il tradizionale tributo annuo all'imperatore d'Oriente, di coniare moneta con la sua immagine e di datare i documenti ufficiali secondo gli anni del suo regno (indizione).

giovane armena, Maria, scelta in un concorso fra le belle del regno, mentre Rotruda restò con il padre senza prendere marito, come del resto le sorelle (ma intrattenne una relazione segreta con un nobile di corte da cui nacque anche un figlio, futuro priore dell'abbazia di Saint Denis) e morì durante un'epidemia un mese prima di suo fratello Pipino, il re d'Italia; intanto Irene per rappresaglia sosteneva apertamente le ribellioni del ducato di Benevento e inviò in Calabria Adelchi, figlio dello sconfitto re Desiderio, che viveva esule alla corte di Bisanzio, per tentare la riconquista degli antichi possedimenti longobardi; ma l'impresa fallì.

L'incoronazione di Carlo Magno a Roma acuì dunque contrasti e rivalità con l'impero bizantino che duravano ormai da tempo e avevano complesse motivazioni politiche e religiose.

Prima di tutto si era riaccesa la questione del culto delle immagini sacre, che divideva Roma da Costantinopoli fino dai primi decenni dell'VIII secolo⁸. Tentando un riavvicinamento alla chiesa di Roma, Irene (una greca nata ad Atene, per educazione e mentalità molto lontana dall'integralismo fanatico degli imperatori isaurici di origini siriane) aveva indetto nel 787 il Concilio ecumenico di Nicea che condannò come eretica la politica iconoclasta dei suoi predecessori, stabilendo che la venerazione dei fedeli per le icone non era rivolta all'immagine, ma alla persona divina rappresentata, e in questi termini era *dovere* di ogni buon cristiano. Carlo Magno respinse le conclusioni del Concilio, sebbene fossero state accettate dal papa il quale aveva mandato a Nicea suoi delegati, forse perché mal informato a causa della cattiva traduzione dal greco in latino ad opera di un interprete poco esperto di entrambe le lingue, e ne fece confutare le tesi dal vescovo Teodolfo di Orleans in un trattato, *Libri Carolini*, che preliminarmente nega legittimità al Concilio perché convocato e presieduto da una donna violando le prescrizioni di S. Paolo – il quale, fedele ai precetti dei Libri Sacri, nella *Lettera I a Timoteo* aveva esplicitamente negato alle donne il permesso di insegnare e di comandare agli uomini – e inoltre perché si proclamava ecumenico (aveva riunito 350 vescovi) ma non vi erano stati invitati i vescovi franchi; in materia dottrinale, il trattato respinge la raccomandazione del *culto* delle immagini (in realtà il Concilio ne suggeriva la *devozione*), che del resto avevano per i Franchi molto meno valore delle *parole* delle preghiere.

Il documento steso dal vescovo, approvato nel 794 dal Concilio di Francoforte (di fatto solo un sinodo di vescovi di lingua latina, provenienti dal regno franco) presieduto da Carlo Magno in persona, come Costantino aveva presieduto il primo Concilio di Nicea (325), affronta anche altre due questioni teologiche: il significato della clausola del Credo niceno *filioque* – la cui corretta interpretazione fu successivamente imposta per legge da un capitolare dell'809 – e l'eresia

⁸ Nel 730 Costantinopoli e la Chiesa d'Oriente si erano staccate dalla Chiesa di Roma che appoggiava gli iconodoli. Sulla prima fase della lotta iconoclasta dal 723 fino al Concilio di Nicea del 787 e sulle contese per il potere nella famiglia imperiale informa «con scrupolo d'onestà» Teofane Confessore (752-813) negli ultimi libri della sua *Cronografia*. Cfr. Silvia Ronchey, *Lo stato bizantino*, Einaudi, Torino 2002. Judith Herrin, *Bisanzio. Storia straordinaria di un impero millenario*, trad. it. Corbaccio, Milano 2008.

adozionista sostenuta da due vescovi spagnoli già estirpata secoli prima a Roma e in oriente, ma che rischiava di dilagare di nuovo nel regno franco, tesi che Carlo Magno fece confutare da Alcuino, il dotto più illustre e l'animatore della *Schola Palatina*⁹. Attribuendosi ormai piena autorità in materia religiosa in quanto «Patrizio dei Romani» e quindi protettore del vescovo di Roma, Carlo Magno rifiuta all'impero d'Oriente ogni supremazia in materia di fede, persuaso di essere lui e non il vescovo di Roma il capo supremo della cristianità. Se Costantino si era proclamato «Vescovo di quelli fuori» (cioè dei laici), Carlo Magno si definiva «Vescovo dei vescovi»; e solo l'autorevolezza di Alcuino riuscì a impedirgli affermazioni e pretese ancora più audaci.

I delegati pontifici partecipanti al Concilio di Nicea non ne avevano sconfessato le conclusioni, anzi il papa con una lunga lettera aveva consigliato anche a Carlo Magno di non opporsi, preferendo non accentuare le divisioni; ma certo i pontefici Adriano I e Leone III, piuttosto che rivendicare il potere spirituale universale della Chiesa, miravano ormai a consolidare il loro potere temporale e in questo campo conseguirono con l'aiuto dei re franchi decisivi successi. Infatti, acuiendo i contrasti con Bisanzio, Carlo Magno confermò di fatto alla chiesa di Roma quella 'donazione di Costantino' causa dei mali della Chiesa a giudizio di Dante (*Inf.* XIX, 115-17). Nella prima venuta a Roma di Carlo Magno vincitore dei Longobardi (774) Adriano I chiese infatti al re di confermare la promessa scritta firmata vent'anni prima da suo padre Pipino, che riconosceva al papa il possesso di buona parte della penisola, lasciava ai Franchi l'arco alpino e la pianura padana fino a Pavia, limitava i diritti di Bisanzio in Italia a Calabria, Sicilia, Sardegna¹⁰. Carlo accettò di sottoscrivere il documento paterno (*confirmatio promissionis*), pur riconoscendo ai pontefici la sovranità diretta solo su Roma e sull'esarcato di Ravenna, collegati da una striscia di territorio nell'Appennino toscano: tra equivoci e falsificazioni il 'Patrimonio di S. Pietro' dava origine allo Stato Pontificio che, progressivamente ampliato e con alterne vicende, durò fino al 1870 quando, a conclusione delle guerre di indipendenza, Roma fu occupata dalle truppe del regno d'Italia e fu decretata la

⁹ Il Credo approvato nel Concilio di Nicea del 325 e riaffermato nel Concilio di Costantinopoli del 381 al quale si richiamavano i teologi di Carlo Magno stabiliva che lo Spirito Santo discende *in modo paritario* dal Padre e dal Figlio, mentre per gli ortodossi discende dal Padre *attraverso* il Figlio. Per i seguaci dell'eresia adozionista Gesù è figlio *adottivo* di Dio nella sua natura umana. Le conclusioni del concilio di Francoforte sono raccolte nel *Capitolare sulle immagini*, documento che contiene anche dichiarazioni di forte segno politico antibizantino: l'unico impero universale è quello di Cristo, l'imperatore d'Oriente non ha diritto di proclamarsi neppure *isapostolos* (pari agli apostoli), come aveva fatto Costantino, quindi non ha autorità in campo dottrinale.

¹⁰ I redattori del *Liber Pontificalis* sostenevano che nel 754 il re Pipino si era impegnato a restituire al pontefice l'esarcato di Ravenna occupato dai Longobardi da una decina d'anni: ma erano territori su cui il papa non aveva mai esercitato alcuna autorità e avrebbero dovuto piuttosto essere restituiti all'impero d'Oriente che li aveva liberati dai Goti due secoli prima. Sconfitto il re dei Longobardi, Astolfo, Pipino aveva mantenuto la promessa depositando sull'altare di S. Pietro le chiavi di ventidue città riconquistate e garantendone il possesso perpetuo al papa, nonostante le proteste del sovrano bizantino, per ribattere al quale la cancelleria del Laterano produsse il documento (un clamoroso falso storico) della 'donazione' da parte dell'imperatore Costantino a papa Silvestro della sovranità su Roma, l'Italia, l'intero Occidente in segno di gratitudine per essere stato guarito dalla lebbra, tradizione nota anche a Dante (*Inferno* XXVII 94-95) e diffusa dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze ispirata a fonti agiografiche (in particolare gli *Actus Beati Sylvestri*, la cui più antica redazione risale al V sec.).

cessazione del potere temporale dei papi. Carlo Magno di fatto limitò fortemente l'autorità pontificia intromettendosi anche nelle vicende dell'Urbe e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, per il diritto che gli derivava dal titolo di «Patrizio dei Romani» e controllando il territorio attraverso i suoi *missi dominici*¹¹.

II.2 Il rango imperiale, sancito infine dall'assunzione del titolo di *imperator* a Roma, diede a Carlo Magno autorevolezza in campo internazionale, influenzando naturalmente anche sui rapporti con l'altra grande potenza orientale, quella musulmana. Nel decennio 797-807 ci fu un fitto scambio di ambascerie e doni fra Carlo e il califfo abasside di Bagdad (786-809), l'arabo Harun al Raschid – nelle cronache in latino Aaron – e l'accordo venne rinsaldato dopo la conquista franca di Barcellona (nella Marca di Spagna, Carlo era intervenuto con una guerra difensiva per proteggere dalle mire espansionistiche degli arabi ommayadi il regno d'Aquitania, governato dal figlio Carlo): nel 1801 fu inviata ad Aquisgrana da Al Raschid, acerrimo nemico dell'emiro ommayade di Cordova, un'ambasceria che portava ricchi doni (perfino un elefante, racconta Eginardo, tenuto con ogni cura dall'imperatore nella sua residenza di Aquisgrana fino alla morte ed esibito con orgoglio ai visitatori); alcuni anni dopo il 're di Persia' rese omaggio all'imperatore inviandogli tessuti preziosi, aromi, candelabri, un orologio idraulico di bronzo con automi azionati da complicati meccanismi: tutti doni che lasciavano immaginare le meraviglie d'Oriente. Ma frequenti erano i segni di rispetto e di considerazione per Carlo da parte anche di altri re stranieri (Alfonso di Galizia e Asturia e il re degli Scoti si sarebbero dichiarati addirittura suoi vassalli), almeno secondo Eginardo (*vita Karoli*, 16) e le cronache franche, mentre i bizantini non nascondevano disprezzo e sospetto per l'imperatore d'Occidente.

In seguito le testimonianze dei buoni rapporti con il califfo di Bagdad, assieme all'atto simbolico del dono a Carlo delle chiavi di Gerusalemme e del Santo Sepolcro da parte del patriarca che metteva i luoghi santi sotto la protezione del re cristiano d'Occidente e non più di Costantinopoli, accreditarono l'opinione che i Franchi esercitassero non una tutela morale, ma uno speciale protettorato su quei luoghi, benché le fonti storiche, anche arabe, tacciano in proposito. Tuttavia Carlo Magno ebbe veramente una forte preoccupazione per l'incolumità dei cristiani residenti in Terra Santa e dei pellegrini che sempre più numerosi giungevano dall'Europa a visitare per

¹¹ La 'donazione di Costantino' (*Constitutum Constantini*) giunta a noi in triplice redazione – latina (la prima e la più completa: un manoscritto del IX secolo nell'abbazia di Saint Denis ne conserva il testo migliore), greca e slava -- è la riproduzione dell'editto con cui l'imperatore nel 324 avrebbe concesso al papa Silvestro e ai suoi successori il primato di Roma sugli altri patriarcati (Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Antiochia, Gerusalemme) e la sovranità sull'impero d'Occidente, consegnandogli le insegne imperiali e il palazzo del Laterano come residenza. Il documento, dimostrato non autentico già dagli umanisti Nicola Cusano e Lorenzo Valla sulla base di argomenti linguistici e stilistici, fu certamente compilato in età carolingia, nei decenni tra 750 e 800 (forse proprio per preparare l'incoronazione di Carlo Magno): cfr. *La donazione di Costantino*, a cura di Roberto Cessi, traduzione di Roberta Sivieri, La Vita Felice, Milano 2010 (l'edizione contiene il testo latino e in appendice il testo greco).

penitenza i luoghi della Passione, secondo una pratica di fede ormai plurisecolare (basterà ricordare la cronaca del viaggio della monaca Egeria da *Burdingala* a Gerusalemme, nel IV secolo); e forse proprio questa sollecitudine per i pellegrini non sempre ben accolti nella Città Santa, oltre all'antagonismo con Bisanzio, lo aveva spinto a stringere rapporti amichevoli con Harun al Raschid, il quale da buon politico sfruttò l'occasione dell'omaggio del patriarca di Gerusalemme a Carlo per accrescere la sua pressione su Bisanzio e per incoraggiare i commerci arabi nel Mediterraneo. Da ciò nacque la leggenda del dono al re franco del terreno della Crocifissione (in realtà, un frammento della roccia del Calvario su cui era stata innalzata la croce) da parte del califfo di Bagdad, che però non accolse sicuramente mai a Gerusalemme Carlo Magno pellegrino, né lo scortò nel viaggio di ritorno fino ad Alessandria d'Egitto, come racconta un'antica cronaca.

II.3 Carlo Magno, per natura molto curioso di tutti gli usi e le abitudini di vita dei popoli e molto ben disposto e liberale con gli stranieri che accoglieva a corte (così racconta Eginardo), provava un grande interesse per l'Oriente e in particolare per l'impero bizantino: voleva sapere tutto di Costantinopoli e del suo re, riferiscono concordi le cronache. Tra gli oggetti più preziosi del tesoro privato dell'imperatore c'era un'enorme tavola d'argento massiccio che raffigurava la remota e favolosa capitale; ma a Ravenna, dove Carlo soggiornò più volte¹², i segni della magnificenza dell'impero d'Oriente erano ancora ben visibili nelle architetture civili e religiose e nello splendore dei mosaici che testimoniavano il fasto e la maestà della corte bizantina: particolarmente evocativo di quel mondo lontano doveva essere in S. Vitale il corteo processionale di Giustiniano e di Teodora offerenti con il loro seguito, raffigurato nelle due fasce musive speculari ai lati dell'abside.

Con l'aumento di potenza e di prestigio prendeva forma in Carlo Magno l'*aemulatio imperii*, cioè il proposito di connotare attraverso simboli la sua dignità alla maniera bizantina; già il sigillo imperiale (il noto monogramma con le lettere K R intrecciate), le monete, i titoli esprimevano questo intendimento, ma con la costruzione della residenza di Aquisgrana Carlo Magno, irriso a Costantinopoli come barbaro incolto e illetterato che non possedeva neppure un palazzo dove riunire la sua corte, volle connotare in modo visibile e concreto il suo ruolo di successore dell'impero romano e di unificatore di chiesa e stato, sul modello bizantino.

La corte di Carlo Magno, come è noto, era itinerante, e il termine *sacrum palatium* non indicava una residenza fissa, ma il complesso dei collaboratori personali del sovrano che lo seguivano in tutti gli

¹² Ravenna, già sede imperiale dal 402 dell'Augusto d'Occidente, Onorio, che la preferì a Milano per ragioni di sicurezza, era stata capitale del regno barbarico di Odoacre (dal 476) e poi (dal 493) del Regno d'Italia di Teodorico, che vi costruì un sontuoso palazzo; successivamente per più di due secoli (540-751) fu capitale dell'esarcato bizantino, quindi del regno longobardo fino alla sconfitta del re Astolfo ad opera di Pipino. Attraverso il porto di Classe, fatto costruire dall'imperatore Augusto come base della flotta romana nell'Adriatico, Ravenna era collegata direttamente con Costantinopoli, dalla quale fu fortemente influenzata in campo artistico.

spostamenti (sia per la guerra, sia per il diretto controllo dell'operato dei funzionari, sia per far sentire l'autorità imperiale nelle province). Carlo Magno aveva fatto allestire e decorare alcuni splendidi palazzi tra la Senna e il Reno (Ingelheim presso Magonza, Colonia, Worms) dove teneva corte per lunghi periodi, ma dal 794, rompendo con la tradizione, risiedette di preferenza ad Aquigrana (in lat. *Aquae Grani*, ora *Aachen/Aix la Chapelle* in Germania), apprezzando questa località per le acque termali già sfruttate dai legionari romani¹³, e per la vicinanza alle foreste delle Ardenne dove i re franchi amavano cacciare: in questo modesto borgo non lontano da Treviri che, residenza dell'Augusto d'Occidente dal IV secolo, conservava in parte il grandioso palazzo eretto da Costantino, costruì una città progettata con fasto imperiale che voleva facesse concorrenza a Roma, Costantinopoli, Ravenna e che divenne la capitale del *christianum regnum*.

La reggia di Aquisgrana in grado di rivaleggiare con il Gran Palazzo di Costantinopoli – costruito da Costantino tra l'ippodromo e il mare di Marmara e ingrandito da Giustiniano – e con il Palazzo del Laterano, la residenza dei papi in Roma adiacente alla basilica di san Giovanni, 'dono' del primo imperatore cristiano, era già compiuta per l'essenziale nel 798¹⁴.

Gli edifici principali del nuovo complesso erano l'*Aula Palatina* a nord e la *Cappella Palatina* a sud, collegate da un portico ligneo, sotto il quale venne collocata la statua equestre di Teodorico (che si credeva rappresentasse Costantino) asportata da Ravenna: esattamente così, nel Gran Palazzo di Costantinopoli, città nella città, i nuclei principali intorno ai quali era incentrata la vita di corte erano la *Magnaaura* (= Magna Aula), l'antica curia del senato a pianta basilicale riconvertita in sala del trono, e il *Crisotriclinio*, una sala ottagonale a cupola che dal VI secolo divenne fulcro della vita cerimoniale di corte¹⁵. L'*Aula Palatina* della residenza di Aquisgrana, una sala che si richiama per l'impianto alle basiliche civili del tardo impero (come quella edificata da Costantino

¹³ Del complesso residenziale faceva parte un grandioso edificio termale costruito nel 788 di cui restano, al piano inferiore dell'attuale *Granusturm* alta 21 metri, i 'bagni romani' amati dal sovrano e dalla sua famiglia, che sfruttavano una sorgente d'acqua calda medicamentosa incanalata a riscaldare anche gli ambienti del primo piano.

¹⁴ Poche tracce si conservano della reggia, devastata nell'incursione normanna dell'881 e abbandonata: le fondamenta del municipio storico della città, edificato nel XIV secolo in forme gotiche (barocchizzato nel '700), seguono nel lato nord, prospiciente la piazza, quelle dell'antico palazzo, mentre sul lato sud e in entrambe le torri si conservano ancora le murature originarie. Il nucleo centrale dello storico edificio è, al piano superiore, la Sala del regno, o Sala dell'incoronazione, adorna di affreschi monumentali del XIX sec. che raffigurano episodi della vita di Carlo Magno: qui si teneva il solenne banchetto offerto dagli imperatori germanici (trenta dal 1349 al 1531) dopo essere stati incoronati dal vescovo nella cattedrale; ora vi sono esposte copie delle insegne imperiali (gli originali sono conservati a Vienna) e la statua bronzea di Carlo Magno che era collocata un tempo nella piazza del mercato. Al piano terra nella Sala Bianca (dove nel 1748 fu firmata la Pace di Aquisgrana, ponendo termine alla guerra di successione austriaca che aveva diviso l'Europa), si tiene ora annualmente la cerimonia dell'assegnazione del premio intitolato a Carlo Magno, padre dell'Europa per la sua opera di ricostituzione legale e civile dell'Occidente.

¹⁵ Il Gran Palazzo costantiniano, incessantemente ampliato con l'aggiunta di altri edifici nei secoli successivi, perse importanza sotto la dinastia dei Comneni (1057-1204) che preferirono risiedere nel Palazzo delle Blacherne, sul Corno d'Oro, a ridosso delle mura teodosiane, ma fu ancora sede dei re latini dopo la conquista di Costantinopoli nella quarta crociata: cfr. Silvia Ronchey e Tommaso Braccini, *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Einaudi, Torino 2010 (in particolare cap. IV, *L'area del Gran Palazzo*: nelle testimonianze di viaggiatori antichi e moderni, molto più grande e bello del Gran Serraglio che si ammira adesso). Jonathan Harris, *Costantinopoli*, trad. it. il Mulino, Bologna 2011.

a Treviri), capace di contenere mille persone, corrispondeva alla *Magnaaura* del palazzo di Costantinopoli, adibita al ricevimento degli ambasciatori e anche luogo di riunione dei dotti. Analogamente, proprio in questa sala della reggia di Aquisgrana si riunivano i letterati e i teologi della *Schola Palatina*¹⁶.

La *Cappella Palatina* – che doveva emulare il *Crisotriclinio* costantinopolitano, al tempo stesso chiesa e sala del trono – fu eretta da un architetto franco (Oddone di Metz) il quale, oltre a conoscere bene il trattato di Vitruvio, utilizzò le buone cognizioni matematiche dei dotti dell'Accademia Palatina e prese a modello la chiesa bizantina di S. Vitale in Ravenna¹⁷. Ma per volontà dell'imperatore, che i letterati di corte paragonavano al biblico re Davide, nel progetto generale e nella pianta della cappella fu osservato un sistema di misure fondato sui numeri dell'Apocalisse (sette e dodici), per fare del luogo una riproduzione della Gerusalemme celeste.

L'edificio si apriva su un cortile capace di contenere 8000 persone ed era preceduto da un atrio e da un narcece, ispirati a quelli della basilica di S. Pietro a Roma, che dovevano simboleggiare l'ingresso a Gerusalemme; la chiesa era costituita da un nucleo centrale a pianta ottagonale, circondato da un deambulatorio con tribune disposte su due piani (quello superiore riservato all'imperatore, mentre al piano terra prendeva posto la corte) e con copertura a volta dominata dal mosaico del Cristo Pantocratore, al di sotto del quale (in una loggia del primo piano) era collocato il trono del sovrano, mediatore fra divinità e mondo terreno. Grande significato aveva la collocazione del semplice trono di marmo tutt'ora conservato, simile a una cattedra episcopale, preceduto da sei gradini come quello di Salomone e orientato a ovest con un'innovazione radicale che rifletteva una diversa concezione del potere rispetto alla teocrazia bizantina: nel *Crisotriclinio* di Costantinopoli il trono era infatti a est, al posto dell'altare (in conformità alla teoria di Eusebio di Cesarea della regalità come *mimesis theou*) e secondo le testimonianze degli ambasciatori del tempo veniva sollevato in alto da un congegno meccanico nel momento culminante dell'udienza. Carlo Magno imitava dunque le architetture bizantine, ma denunciava l'empietà dei sovrani d'Oriente, proponendosi come autentico rappresentante e difensore del dio cristiano: è significativo che

¹⁶ Istituita per volontà di Carlo Magno e diretta da Eginardo, ne fecero parte gli intellettuali più importanti del tempo, tra i quali il teologo e poeta Paolino di Aquileia, lo storico longobardo Paolo Diacono, il grammatico Pietro da Pisa, il filosofo Alcuino di York che ebbe l'incarico di organizzare le scuole monastiche; doveva preparare i funzionari dell'amministrazione imperiale e l'alto clero al quale erano affidate anche importanti funzioni civili. Secondo i poeti di corte la *Schola Palatina* era la continuazione dell'Accademia platonica, trasferita un tempo da Atene a Roma e ora da Roma ad Aquisgrana (del resto celebrata come *Secunda Roma*, titolo che Costantino aveva assegnato alla sua città sul Bosforo). Sul ruolo dell'educazione, l'invenzione della scrittura carolina e la rinascita culturale carolingia, cfr. G. Minois, *Carlo Magno*, cit., pp. 417-424; 479-494.

¹⁷ Secondo le cronache Carlo Magno fece studiare sul posto da un architetto, che ne riportò pianta e misure, la chiesa ravennate edificata dal banchiere Giuliano Argentario (547) per desiderio di Giustiniano, che riproduceva il Triclinio d'oro nella caratteristica pianta ottagonale e nelle proporzioni, ma con misure ridotte della metà; per i costruttori fu preziosa anche la collaborazione di Paolo Diacono, il quale conservava viva memoria dell'architettura bizantina in Italia. Alcune cronache citano la Cappella Palatina come *Lateranum*: sono infatti evidenti le analogie con il Triclinio Lateranense a Roma, sia per la struttura e la decorazione musiva che per la funzione.

l'epigrafe collocata sul suo sepolcro nella Cappella Palatina lo dichiara imperatore «grande e ortodosso» (cioè vero credente).

La cappella, la testimonianza più importante dell'architettura carolingia conservata, fu consacrata nell'805, secondo la tradizione alla presenza di papa Leone III. Così la descrive Eginardo, sottolineandone la magnificenza, espressione della profonda religiosità dell'imperatore (*vita Karoli*, 26):

[Carlo Magno] praticò la religione cristiana nella quale era stato educato col più grande scrupolo e alto fervore. Proprio per questo fece costruire ad Aquisgrana una basilica di grandissima bellezza, che adornò d'oro e d'argento, di lampadari, di balaustre e di porte in bronzo massiccio; poiché non poteva procurarsi altrimenti le colonne e i marmi per la sua costruzione, li fece venire da Roma e da Ravenna¹⁸. Frequentava assiduamente questa chiesa, finché glielo permise la salute, di mattina e di notte, anche per gli uffici notturni e per la messa. Si prendeva molta cura che tutte le funzioni vi si celebrassero con il più grande decoro, raccomandando spesso ai custodi di non permettere che vi si introducessero o vi si lasciassero oggetti sconvenienti o riprovevoli. Dotò la basilica di grandi vasi d'oro e d'argento e di vesti sacerdotali in quantità sufficiente, così che nella celebrazione dei sacrifici neppure gli ostiarii, all'ultimo posto nella gerarchia ecclesiastica, fossero costretti a compiere le loro funzioni in abiti civili.

Carlo Magno morì dieci anni dopo la consacrazione della Cappella Palatina e l'approssimarsi del funesto evento fu preannunciato da molti segni celesti e fatti prodigiosi, come raccontano gli storici antichi dei grandi imperatori; sebbene non avesse lasciato disposizioni, «tutti furono d'accordo che in nessun luogo poteva essere più degnamente tumulato se non nella basilica che aveva fatto costruire a sue spese in onore di Dio e della sua santa Madre», racconta Eginardo (*vita Karoli*, 31); la salma con le insegne della regalità fu deposta in un bellissimo sarcofago romano del III secolo che Carlo Magno aveva fatto portare ad Aquisgrana dall'Italia, collocato sotto un arco dorato recante la scritta, in lettere capitali e nello stile delle epigrafi antiche: *Sub hoc conditorio situm est corpus / Karoli magni et orthodoxi imperatoris, / qui regnum Francorum nobiliter ampliavit / et per annos XLVII feliciter rexit. / Decessit septuagenarius anno Domini DCCCXIII, / indictione VII, V Kal. Febr.*¹⁹.

¹⁸ Il papa Adriano I aveva autorizzato Carlo Magno (come risulta esplicitamente da una lettera del 787 circa) a prelevare dal palazzo imperiale di Ravenna i marmi e i mosaici di cui abbisognava per le sue costruzioni: non si trattava evidentemente di semplice materiale di spoglio, ma il re franco annetteva un forte valore simbolico al reimpiego di *ornamenta* di edifici antichi, come le preziose colonne di porfido (materiale riservato per tradizione agli imperatori). Eginardo, incaricato di sovrintendere alle opere pubbliche edificate dal re, cita come più importanti la Cappella Palatina di Aquisgrana e il ponte in legno sul Reno a Magonza, lungo 500 passi, bruciato poco prima della morte dell'imperatore che progettava di rifarlo in pietra (*vita Karoli*, 17). Eginardo mette in evidenza l'impegno di buon re cristiano di Carlo Magno che, oltre a far costruire in tutto l'impero un gran numero di chiese e monasteri (più di trecento) e imporre anche ai vescovi la riedificazione dei luoghi di culto, provvide a riorganizzare le strutture ecclesiastiche e impose l'unificazione della liturgia e la moralizzazione del clero.

¹⁹ La Cappella Palatina, rimasta isolata dal complesso palaziale in cui era in origine inserita per il crollo del porticato ligneo che la collegava all'Aula Palatina, avvenuto poco prima della morte di Carlo e segno premonitore della sua fine, fu trasformata nella cattedrale di Aquisgrana aggiungendo in tempi diversi alcune cappelle, una torre campanaria e il grandioso coro (la 'casa di vetro') che accoglie ora due splendide opere di oreficeria medievale: l'urna di Maria, dove sono custodite venerate reliquie portate dall'Oriente, e l'urna contenente le spoglie dell'imperatore.

Quattro secoli dopo le spoglie del sovrano, proclamato santo dall'imperatore svevo Federico Barbarossa, furono collocate da Federico II in un'urna d'argento dorato a forma di chiesa tempestata di gemme e decorata sulla copertura con scene ispirate alle epiche imprese in Spagna del sovrano e dei suoi paladini; sui lati lunghi sono raffigurati sedici re e imperatori, da Ludovico il Pio a Federico stesso, mentre nel riquadro frontale Carlo Magno – assiso in trono tra l'arcivescovo Turpino di Reims e il papa Leone III (in piedi e molto più piccoli di lui) – tiene nella destra il modellino della chiesa di Santa Maria²⁰. Era ormai consolidata la leggenda di Carlo Magno fondatore dell'*imperium christianum*.

III.1 Il regno di Carlo Magno è il meglio documentato dell'Alto Medio Evo²¹, ma la leggenda come è noto si impadronì presto del personaggio storico: Eginardo scrive per sottrarre all'oblio «la vita gloriosa del migliore e del più grande di tutti i re del suo tempo e le gesta difficilmente eguagliabili ai nostri giorni», vantando la veridicità della sua registrazione di fatti ai quali era stato personalmente presente (*vita Karoli*, prefazione); ma lo slittamento dalla verità alla mitizzazione di un personaggio tanto straordinario è già evidente nella cronaca del monaco dell'abbazia di S. Gallo, Notkero il Balbo, autore di una compilazione (*Gesta Karoli Magni*) redatta intorno all'884, quindi settant'anni dopo la morte dell'imperatore²², «sovrano ineguagliabile», «temuto e onorato da tutti i popoli d'Europa», e perfino dai sudditi del *basileus* d'Oriente: è significativa la narrazione dell'ambasceria bizantina ad Aquigrana dell'812 che culmina in questa 'epifania' dell'imperatore:

²⁰ Nella cronaca dell'abbazia della Novalesa (1080 circa) si legge che Carlo Magno era stato tumolato seduto in trono, e così apparve, incorrotto e con le insegne reali intatte, all'imperatore sassone Ottone III che cercò e ritrovò nel fatidico anno 1000 la sepoltura (di cui si era persa la memoria dopo le devastazioni normanne) sotto il pavimento della cappella: Ottone si era proclamato due anni prima restauratore dell'impero romano sull'esempio di Carlo Magno (ma già suo nonno Ottone I si era fatto incoronare dal pontefice a Roma come il suo antenato franco). Il corpo dell'imperatore, ricollocato da Ottone nel sarcofago di marmo scolpito con il mito del ratto di Proserpina (ora conservato nel tesoro della cattedrale), fu esumato in seguito da Federico Barbarossa, che fece proclamare santo Carlo Magno dall'antipapa Pasquale III (1165), ne espose le spoglie alla venerazione dei fedeli e nel nome dell'imperatore bandì tra i baroni tedeschi la terza crociata (1189-1192) in cui trovò la morte; infine Federico II, ancora ammiratore ed emulo di Carlo Magno, fece riporre i resti nuovamente esumati (1215) nella preziosa teca dorata lunga 2 metri che ancora li contiene.

²¹ Le fonti documentarie più importanti sono gli *Annales regni Francorum* redatti negli *scriptoria* di varie abbazie, le raccolte di deliberazioni imperiali suddivise in capitoli (*Capitulares*) e di decreti sinodali (*Libri carolini*, compilati dal vescovo Teodolfo), le *Leges* (codificazioni 'nazionali', per i distinti popoli dell'impero), le collezioni di lettere inviate a papi, vescovi, abati e dignitari laici. Significative sono anche alcune fonti agiografiche, come la *Vita di S. Egidio*, confessore di Carlo Magno, e i componimenti poetici di carattere scientifico e teologico destinati alla recitazione a corte, che danno testimonianza dell'alto livello culturale degli intellettuali di cui l'imperatore si circondava.

²² L'opera di Notkero (conservata in frammenti), giudicata da Manzoni zeppa di astruse favole, può essere considerata l'anello di congiunzione tra il Carlo Magno reale e quello mitico: nella parte relativa alle imprese di guerra (probabilmente nel solco dell'antico costume germanico di celebrare con canti i grandi capi attestato già da Tacito e che Carlo Magno stesso volle fosse continuato, come riferisce Eginardo), il biografo accoglie dati affidabili trasmessigli dal suo maestro, uno degli ultimi reduci delle guerre contro Sassoni e Avari; ma, anche nelle parti più spiccatamente celebrative e poco aderenti alla verità storica, mette bene in rilievo attraverso una vivace aneddotica lo sprezzo di Carlo Magno per lussi e raffinatezze di moda e la sua ostentazione della semplicità e della sana morigeratezza franca, tratto testimoniato anche da Eginardo.

Carlo, il più glorioso dei re, stava a una finestra, dalla quale entrava l'abbagliante luce del sole. Era vestito d'oro e di pietre preziose e brillava come il sole all'alba [...]. Intorno all'imperatore, come una corte celeste, stavano i suoi tre figli, i tre giovani che si sarebbero un giorno spartiti l'impero; le sue figlie e la loro madre, ornate di saggezza, bellezza e collane di perle; e i suoi vescovi, di ineguagliabile virtù e in una postura degna [...]. Gli inviati dei Greci erano ammutoliti per lo stupore. Il loro coraggio era sparito e non sapevano dove rivolgere il loro sguardo [...]. Si prostrarono al suolo. Nella sua grande bontà l'imperatore li fece alzare e ridonò loro coraggio tramite qualche parola di consolazione (trad. G. Minois).

In realtà Carlo era vedovo da dodici anni della quarta e ultima moglie Liutgarda, e due dei suoi tre figli maschi erano già morti; inoltre la descrizione dell'imperatore e della sua corte evoca piuttosto i fasti e i solenni rituali e apparati bizantini che la realtà della residenza di Aquisgrana; ma il cronachista raffigura con efficacia la dignità e l'autorevolezza del sovrano, e soprattutto bene ne interpreta l'ammirazione e il desiderio di emulazione di Costantinopoli, la favolosa capitale che Carlo Magno non vide mai, sebbene siano presto fiorite leggende che raccontano il contrario dando al viaggio una sorprendente motivazione di fede.

Infatti già una cronaca compilata alla fine del X secolo da un monaco del convento di S. Andrea al Soratte (presso Roma) accogliendo una tradizione locale e forse mal interpretando una delle sue fonti – Eginardo, il quale descrive la benevolenza con cui il califfo Harun accolse l'ambasceria inviata a Gerusalemme con doni per il Santo Sepolcro e l'esemplare pietà religiosa di Carlo Magno e la sua cura dei luoghi santi a Roma e in Oriente (*vita Karoli*, 16; 27) – racconta di un viaggio a Gerusalemme e a Costantinopoli, dal quale l'imperatore ritornò con preziose reliquie della Passione e degli Apostoli (tra cui quelle di S. Andrea donate al monastero). Un capitolare dell'810 attesta soltanto che Carlo in quell'anno ordinò un'elemosina generale su tutto il territorio dell'impero franco a favore del restauro della chiesa di Gerusalemme, e da molte fonti si ha testimonianza del suo impegno per la costruzione e l'arredo di un ospizio nei pressi del Santo Sepolcro.

Probabilmente dall'arbitraria manipolazione di questi dati storici si crea la leggenda del viaggio in Oriente di Carlo Magno, che trova autorevole conferma nella 'relazione' in cui a metà dell'XI secolo il primate di Saint Denis, la celebre abbazia non lontana da Parigi, descrive il viaggio a Costantinopoli di Carlo Magno e il suo intervento armato a fianco dell'imperatore greco Costantino V per liberare Gerusalemme caduta nelle mani dei saraceni²³. Al ritorno, secondo la *Descriptio*, Carlo rifiuta i doni meravigliosi offertigli e accetta solo le reliquie della Passione, e appena ritornato in Francia fa costruire ad Aquisgrana la chiesa di Nostra Signora Santa Maria per accoglierle;

²³ La *Descriptio clavi et coronae Domini* (o *Iter hierosolimitanum Caroli Magni*) racconta come Carlo Magno abbia portato parte della corona di spine e un chiodo della Crocefissione da Costantinopoli ad Aquisgrana e come il nipote Carlo il Calvo abbia in seguito trasferito queste venerate reliquie nell'abbazia di Saint Denis. Il racconto si inquadra in quel fenomeno devozionale alimentato dalle crociate che in Francia culminò nella costruzione della *Sainte Chapelle*, edificata dal re Luigi IX (1239) a Parigi per custodirvi le reliquie che aveva portato dalla Terra Santa al ritorno dalla settima crociata e quelle donategli dal re latino di Gerusalemme, Baldovino, elencate minuziosamente in una lettera del 1247 (analoghe alle reliquie conservate nella Cappella Palatina di Aquisgrana: le fasce del bambino Gesù, il panno di lino della lavanda dei piedi, la veste indossata da Maria alla Natività, il lenzuolo funebre di Giovanni Battista).

successivamente Carlo il Calvo, suo nipote e ultimo discendente diretto, dona le più preziose (la corona di spine e un chiodo della crocefissione) all'abbazia di Saint Denis. Si sa che stretti erano stati i rapporti tra i carolingi e l'abbazia di Saint Denis (dove erano sepolti i genitori di Carlo Magno, Pipino e Bertrada, oltre al fondatore della dinastia Carlo Martello, e dove ebbe sepoltura anche Carlo il Calvo) e che essa ricevette dall'imperatore in persona e dalla sua famiglia cospicue donazioni²⁴; è quindi evidente la volontà del primate, al tempo dei re Capetingi che si vantavano di discendere da un ramo della dinastia carolingia, di collegare le reliquie custodite nell'abbazia con il fondatore del Sacro Romano Impero.

Carlo Magno secondo la tradizione orale avrebbe fatto approntare per i pellegrini una via che partendo da Ratisbona giungeva fino a Costantinopoli attraverso l'Ungheria; a Costantinopoli questo cammino incontrava la via Egnatia che, attraversato il canale di S. Giorgio (Bosforo), portava a Nicomedia e Nicea, scendendo poi attraverso l'Anatolia e la Siria fino a Gerusalemme: proprio per questa via attraverso i Balcani, Pietro l'Eremita, che predicò la liberazione del Santo Sepolcro incitando a seguire l'esempio di bontà e di valore di Carlo Magno, guidò i suoi seguaci fino in Asia Minore (1096-97), e di lì passarono successivamente con i loro pellegrini armati Goffredo di Buglione e il fratello Baldovino (prima crociata, 1097-1099) e ancora Luigi VII e Corrado III (seconda crociata, 1147), Federico Barbarossa e molti principi tedeschi con lui (terza crociata, 1187-1192).

III.2 Il tema del viaggio di Carlo Magno a Costantinopoli entra molto presto a far parte del patrimonio del folklore e figura in composizioni, inizialmente orali, di varie aree linguistiche, perfino nella norrena *Karlamagnus Saga*, che lo include in due sequenze (i *rami* I e VII del ciclo) della biografia romanzata dell'imperatore conservata in molti manoscritti, i più antichi risalenti al XIII secolo. In Francia, forse nell'ambiente di Saint Denis, nella prima metà del XII secolo un letterato rimasto anonimo elabora in antico francese il tema del viaggio del re franco in paesi lontani e straordinari nel *Voyage de Charlemagne en Orient*, o *Pèlerinage de Carlemagne*, una singolare composizione epico-comica di 870 dodecasillabi alessandrini, in 54 lasse assonanzate²⁵. Il nucleo principale del poema è costituito dalle spaccate (*gabs*) di Carlo e dei suoi dodici paladini che,

²⁴ Un documento del 775 registra la donazione da parte di Carlo Magno di due *villae* (= poderi) al monastero di Saint Denis, una ventina d'anni dopo sono attestate ricche donazioni offerte dalla badessa Gisella, sorella dell'imperatore, e da due delle figlie. Pipino e il figlio Carlomagno erano stati educati dall'abate di Saint Denis e proprio in questa antica e prestigiosa abbazia, fondata secondo la tradizione da S. Genoveffa, il papa Stefano II – che aveva attraversato le Alpi per chiedere aiuto al re franco contro i Longobardi – consacrò Pipino e i suoi figli Carlomagno e Carlo.

²⁵ Il poema è giunto in una redazione anglo-normanna del XIII secolo, il cui unico manoscritto, conservato nella British Library di Londra, scomparve poco dopo l'ultima trascrizione del testo nel 1879; all'interno dell'epica carolingia, la composizione è ascritta al *Ciclo del re*, il gruppo di poemi in cui Carlo Magno in persona è il protagonista. Cfr. *Il viaggio di Carlomagno in Oriente*, a cura di Massimo Bonfin, Pratiche Editrice, Parma 1987 (da cui sono tratte le traduzioni dei passi citati).

reduci dal pellegrinaggio a Gerusalemme, alla corte del re di Costantinopoli sono costretti a dare prova nei fatti delle prodezze di cui si sono vantati nel segreto della loro stanza dopo abbondanti libagioni; l'autore intreccia con sorprendente libertà, entro una struttura narrativa tipica della fiaba, elementi di tradizione folklorica spiccatamente celtica (viaggio dell'eroe e dei suoi scelti compagni in un magico regno, protezione assicurata da potenti talismani, difficili prove superate con il soccorso di aiutanti soprannaturali) ed echi di eventi storici (le crociate), motivi religiosi seri e parodia della *chanson de geste*, i cui epici eroi sono ora calati in un contesto decisamente non epico. Poche lasse nella prima parte illustrano l'antefatto dell'avventuroso viaggio (I-VI): dopo aver ascoltato la messa a Saint Denis, il vanitoso Carlo si pavoneggia nelle sue insegne reali e chiede alla moglie se abbia mai visto un re portare con più maestà spada e corona; scatenando l'ira di Carlo, la regina risponde che ne conosce uno d'aspetto più leggiadro: ha sentito molto parlare del re Ugo il Forte, imperatore di Grecia e di Costantinopoli, che possiede tutta la Persia fino alla Cappadocia; e conclude: «Non c'è un cavaliere così bello da qui fino ad Antiochia, / mai vi fu una nobiltà pari alla sua eccetto la vostra». Carlo giura che non avrà pace finché non l'avrà visto e minaccia di morte la moglie se non ha detto il vero; tornato di furia a Parigi, convoca nell'aula regia dodici cavalieri tra cui Orlando e Olivieri, Guglielmo d'Orange e Namò, l'arcivescovo Turpino e ancora mille altri come questi nati in Francia e comunica la sua decisione:

Andrete in un regno lontano, a Dio piacendo, / a far visita a Gerusalemme, terra del Signore. / Voglio andare ad adorare la Croce e il Sepolcro: / l'ho sognato tre volte e devo andarci. / E andrò a cercare un re di cui ho sentito parlare. / Porterete settecento cammelli, carichi d'oro e d'argento, / per restare a soggiornare sette anni in quella terra. / Non farò ritorno finché non l'avrò trovato.

Carlo e i paladini si mettono in marcia non armati ma in abito di pellegrini, con bisaccia e bastone ferrato, non su cavalli ma a dorso di mulo: sono ottantamila solo l'avanguardia. Attraverso Francia, Borgogna, Romania, arrivano a Gerusalemme e lì, in una splendida chiesa che conserva la mensa dell'ultima cena e i tredici seggi di Gesù e degli apostoli, incontrano il patriarca al quale il re si presenta così:

“Signore, mi chiamo Carlo e vengo dalla Francia / ho sottomesso dodici re con la forza e il valore / vado in cerca del tredicesimo di cui ho sentito parlare. / Sono venuto a Gerusalemme per amore del Signore, / sono venuto ad adorare la Croce e il Sepolcro”. Disse il Patriarca: “Signore, siete molto valoroso. / Ti sei seduto sul seggio su cui sedette il Signore stesso. / Abbi il nome di Carlo Magno sopra tutti i re coronato”.

Proprio il patriarca riconosce dunque per primo l'eccellenza del re dandogli quell'appellativo di Magno che lo distingue in tutta la tradizione²⁶. A Gerusalemme i pellegrini fondano la chiesa di S. Maria la Latina dove ben presto arriva da tutta la città gente d'ogni lingua e, commosso da tanto

²⁶ L'appellativo Magno appare stabilizzato dall'840 e saldato al nome proprio in Francia, ma incerte ne sono le origini: il papa Adriano chiama nelle sue lettere Carlo *magnus rex*, e l'uso aggettivale compare anche nell'epigrafe funeraria incisa sulla tomba ad Aquisgrana trascritta da Eginardo (*hic iacet corpus Karoli magni regis et orthodoxi*). Nel primo ramo della saga norrena *Magnus* è lo pseudonimo usato da Carlo appena divenuto re dei Franchi, che per suggerimento divino si unisce a una banda di ladri in una scorreria notturna per sfuggire ai congiurati che vogliono eliminarlo.

zelo religioso, il patriarca dona loro nove reliquie che sono riposte in una preziosissima teca e affidate all'arcivescovo Turpino; dopo quattro mesi, al momento del congedo, non accetta l'immensa quantità d'oro e d'argento offerta dagli ospiti, ma mette a disposizione dei Franchi tutto il suo grande tesoro a una condizione:

“I Francesi ne prendano quanto ne vorranno portar via, / purché stiate in guardia dai Saraceni e dai pagani, / che vogliono distruggere la nostra Cristianità”. / E disse il Patriarca: “Sapete di che cosa vi prego? / di distruggere i Saraceni che ci odiano”. / “Volentieri – disse Carlo: e diede la propria parola – / radunerò i miei uomini, quanti ne potrò avere, / e andrò in Spagna senza indugiare”. / Così fece in seguito Carlomagno: mantenne la parola, / quando là fu ucciso Orlando e i dodici pari con lui.

Dunque il solenne impegno di combattere i Saraceni in Spagna è esplicita allusione alla *Chanson de Roland*, letterariamente il modello alto della composizione, e fissa la cronologia relativa del supposto viaggio in Oriente di Carlo Magno fornendo l'antefatto e la motivazione dell'impresa in Spagna funestata dalla rotta di Roncisvalle²⁷.

Non appena Carlo e i suoi pari si rimettono in viaggio verso Costantinopoli, le reliquie consegnate dal patriarca manifestano la loro potenza facendo miracoli: si formano guadi nei fiumi per consentire ai pellegrini di avanzare senza ostacoli, al loro passaggio ciechi e paralitici guariscono. Il motivo del pellegrinaggio a Gerusalemme (VI-XV), trattato più diffusamente rispetto ad altre narrazioni del viaggio in Oriente²⁸, costituisce solo la funzionale premessa all'episodio costantinopolitano che occupa due terzi dell'intera *chanson* e intreccia due temi: le meraviglie (della città, della reggia, del re e della sua corte) e la sfida.

L'arrivo dei Franchi a Costantinopoli ha il sapore dell'approdo in un altro mondo, dai tratti vistosamente fiabeschi (XVI-XXIII):

Videro Costantinopoli possente città / le sue campane e le sue aquile sui tetti e le cupole scintillanti. / A destra della città, a una lega abbondante, trovano giardini piantati a pini e bianchi allori; / la rosa vi fiorisce, l'avornio e il giaggiolo. / Vi trovano seduti ventimila cavalieri / che sono vestiti di seta e di bianchi ermellini / e di grandi pellicce di martora che scendono fino ai piedi. / Si divertono giocando a scacchi e tric trac / e

²⁷ La rotta di Roncisvalle in cui morirono Orlando e tutti i paladini, caduti in un'imboscata per il tradimento di Gano, avvenne nel 778, durante la prima delle sette campagne contro i Saraceni condotte da Carlo Magno; il re, dicono le cronache, andò in Spagna per soccorrere la Chiesa, ma in realtà fu sollecitato dal governatore abasside di Saragozza in lotta con il califfo ommayade di Cordova. Eginardo accenna all'attacco dei Baschi alla retroguardia dell'esercito franco nei fitti boschi della gola dei Pirenei come episodio di non grande rilevanza militare, in cui però morirono con molti altri tre importanti baroni (*vita Karoli*, 9), ma come è noto il dato storico fu trasfigurato nella vasta produzione epica fiorita dall'XI secolo in più lingue, in particolare nella *Chanson* che narra diffusamente l'eroica resistenza di Orlando e dei compagni e la guerra condotta da Carlo Magno per vendicare la loro morte. Sulla 'prima epica' e il *Ciclo del re* e su epica e storia cfr. Mariantonia Liborio - Silvia De Laude, *La letteratura francese medievale*, Carocci, Roma 2002 (pp. 56-73; 73-75; 157-58).

²⁸ Sulla letteratura di viaggio e su pellegrinaggi e crociati cfr. Costanzo di Girolamo, *La letteratura romanza medievale*, il Mulino, Bologna 1994 (pp. 297-301); sul comico e la parodia, *ibidem* (pp. 46-48). Molte reliquie erano state trasferite da Gerusalemme a Costantinopoli dalla madre di Costantino, Elena, scopritrice del legno della Vera Croce; le più preziose, custodite nel palazzo imperiale delle Blacherne, furono saccheggiate e portate in Europa da Franchi e Veneziani che assediaron e conquistarono la città durante la quarta crociata (1204).

alcuni portano i loro falconi e i loro astori; / e tremila fanciulle in abiti intessuti d'oro lucente, / sono vestite di seta, hanno corpi avvenenti, / e abbracciano i loro amici, e così se la spassano.

Il re Ugo il Forte non è nella reggia, ma lontano nei campi ara con un aratro tutto d'oro fino al tramonto, assiso su un sedile d'oro sostenuto da due muli ambianti, riccamente vestito; lì all'aperto, sotto un drappo di seta, avviene l'incontro tra i due sovrani: Ugo ricambia con molta cortesia il saluto di Carlo e ammira il fiero portamento, le braccia forti e robuste, il corpo snello e ben fatto dello straniero che così si presenta e spiega la ragione del suo lungo viaggio:

“La mia terra è la Francia: / mi chiamo Carlomagno, Orlando è il mio nipote, / provengo da Gerusalemme e voglio tornarmene a casa; mi piacerebbe far visita a voi e ai vostri baroni”. / E disse Ugo il Forte: “Sono più di sette anni / che non ho sentito dire da soldati stranieri / che alcun re al modo abbia tanta nobiltà. / Vi tratterò per un anno se volete restare: / vi darò tante ricchezze, sacchi d'oro e d'argento, che i Francesi ne portino via quanto ne vorranno caricare”.

Il narratore sottolinea la signorilità e la liberalità da romanzo cortese del sovrano e dei suoi baroni che accolgono i Franchi nel palazzo con fastosa cordialità, e indugia a descrivere le meraviglie della reggia: nella sala che accoglie settemila cavalieri sontuosamente vestiti tutta la suppellettile è d'oro fino, le pareti sono adorne di lapislazzuli e pitture, uccelli d'ogni specie volano e cantano sotto il soffitto a volta sostenuto da un pilastro centrale mirabilmente lavorato e tra le cento colonne di marmo intarsiate d'oro, alla sommità delle quali due putti di rame preziosamente cesellato tengono in bocca corni d'avorio che mugghiano e tuonano come tamburi quando soffia vento di tempesta. Carlo, sbigottito da tale profusione di lusso, «non stima più di un guanto le sue ricchezze» e, rammaricandosi dell'ingiusta ira contro la moglie, riconosce che «un palazzo così bello non l'hanno avuto né Alessandro Magno, né Costantino». Ma le sorprese non sono finite: all'improvviso, mentre i due putti suonano dolcemente come fossero vivi e sembra di sentir cantare gli angeli in paradiso, i venti che soffiano dal mare fanno ruotare la sala che gira vorticosamente su se stessa come un cerchio giù per un pendio; la tempesta si abbatte con furia contro i vetri di cristallo, ma dentro «c'è tanta tranquillità e pace / come di maggio nella bella stagione, quando splende il sole»: eppure Carlo e i paladini si gettano a terra spaventati.

Dopo la sontuosa cena e abbondanti libagioni Carlomagno e i suoi paladini si ritirano per il riposo in una lussuosa camera dove sono disposti tredici preziosi letti coperti di finissimi drappi (c'è perfino una coltre ricamata dalla fata Matilda) e per molte lasse (XXIV-XXXVI) si sviluppa la sezione dei *gabs*, le spaconate grossolane «che si usano a Parigi e a Chartres», riferite però come terribili minacce all'imperatore Ugo da un cortigiano incaricato di spiare gli stranieri da un buco nella volta e di ascoltarne i discorsi: Carlo si vanta di poter spaccare a metà con un solo fendente della spada di Ugo uno dei suoi guerrieri protetto da doppio elmo e doppio usbergo sul suo cavallo lanciato al galoppo, Rolando di poter soffiare nell'olifante del re fino a far rintronare e assordare l'intera città e spalancarne tutte le porte, Turpino di riuscire a compiere giochi d'abilità stando in

equilibrio in groppa a tre cavalli in corsa e così via: echi evidenti e dissacranti della *Chanson de Roland*. Al mattino i Franchi devono dare prova di non avere mentito dando attuazione alle loro vanterie e ci riescono con l'aiuto delle reliquie e l'intervento dell'arcangelo (XXXVII-LI): ma se in Spagna l'aiuto divino permette a Carlo di sgominare i nemici della fede, qui nella favolosa Costantinopoli consente al paladino Guglielmo di abbattere, scagliando con forza una grossa sfera d'oro e d'argento, quaranta tese di muro del palazzo, al 'saggio' Olivieri di possedere la bionda figlia del re se non per cento volte (come aveva promesso) almeno per trenta volte in una sola notte, e senza disonorarla, a Bernardo di far uscire dagli argini un fiume che rischia di sommergere tutta la città, mentre il re è costretto a rifugiarsi sulla torre più alta e i baroni assistono allo spettacolo tra le fronde di un vecchio pino. Per evitare altri danni Ugo si dichiara sconfitto, rinunciando a sottoporre i paladini ad altre prove. Carlo accetta la resa e in modo del tutto inatteso trova modo di affermare la sua superiorità:

“Signore, – disse Carlomagno a Ugo il Forte – / ora voi siete mio vassallo, davanti a tutti i vostri. / Oggi dobbiamo festeggiare sontuosamente e con gran divertimento / e porteremo insieme le corone d'oro. / In segno d'amicizia per voi sono pronto a portare la mia”. / “E io, signore, la mia – disse Ugo – a vostro piacimento. / Faremo una processione là dentro quel chiostro”. / Carlomagno portava la grande corona d'oro, / il re Ugo la sua, un po' più bassa: / Carlomagno era più grande di un piede intero e tre pollici. / I Francesi li guardavano, non ce n'era uno che non dicesse: / “Madama la regina disse una cosa sciocca e sbagliata: / Carlo è il più valoroso per guidare un esercito. / Non arriveremo in nessun paese senza riportarvi la vittoria”.

Brevissima è la sequenza conclusiva (LII-LIV): Carlo e i baroni si congedano dall'imperatore di Costantinopoli e prendono la via del ritorno: «Il valoroso Carlomagno era molto contento e allegro / per aver sottomesso un tal re senza battaglia campale», commenta il narratore. Il viaggio si conclude nella bella Parigi, dove il re si inginocchia in preghiera a Saint Denis, depone sull'altare la corona di spine e il chiodo della Crocifissione e distribuisce tra molte abbazie le altre reliquie, infine perdona la moglie per amore del Santo Sepolcro.

Non è facile determinare quando fu composta questa *chanson*, ma se – come si ipotizza – risale al tempo della seconda crociata (1147-49), guidata da Luigi VII di Francia e dall'imperatore germanico Corrado III e conclusa senza riconquistare i Luoghi Santi, è di pochi decenni posteriore alla *Chanson de Roland* (seconda metà dell'XI secolo); eppure riflette un contesto culturale molto diverso: quel mondo di valori guerrieri sta tramontando e la leggenda del viaggio da un lato assume ormai i contorni della fiaba, dall'altro si presta alla deformazione parodica. Infatti l'interesse del componimento non sta nelle ipotetiche allusioni alla realtà storica (in particolare alla coppia reale di Francia, Luigi VII e Eleonora d'Aquitania), quanto piuttosto nella irriverente rappresentazione dell'imperatore, devoto e spaccone, cortese e vanaglorioso, e nell'efficacia con cui il suo ambivalente rapporto (di rivalità e di emulazione) con l'Oriente è ridotto ad ammirazione ingenua e

stupefatta per lo straordinario e l'esotico. Ormai del re entrato nella leggenda come un eroe epico attraverso narrazioni in versi e in prosa si ride: la parabola è completa.

Il viaggio di Carlo Magno in Oriente, ormai fissato nella tradizione, è raffigurato nella cattedrale di Chartres (dove venivano incoronati i re di Francia) nell'opera più importante che il Medio Evo abbia dedicato all'imperatore, la *Vetrata della storia di Francia* (XIII sec.): proprio nella prima delle scene che illustrano le gesta del fondatore dell'*imperium Christianum* il re di Costantinopoli dona al re franco, vestito e armato come un crociato, la corona di spine (la fonte è chiaramente la *Descriptio* dell'abate di Saint Denis) mentre nella seconda (che deriva dal poema dello Pseudo-Turpino²⁹) Carlo Magno combatte i Saraceni in Spagna e compie il primo pellegrinaggio a S. Iacopo di Compostela, nello spirito della *Reconquista*. È significativo che il ciclo di Carlo Magno sia collocato fra il battesimo di Clodoveo, il fondatore del regno dei Franchi, e le imprese in Terra Santa di Goffredo di Buglione, eroe della prima crociata e primo re di Gerusalemme: per il supposto viaggio in Oriente, Carlo Magno è dunque ormai considerato il precursore delle crociate e la leggenda ne consacra il carattere di *defensor fidei* nella coscienza e nella cultura europea³⁰.

²⁹ La *Turpini Historia Karoli Magni et Rotholandi* è una delle più fortunate riscritture della materia epica del *Ciclo del re*; composta in latino a metà del XII secolo, probabilmente da un chierico dell'abbazia di Saint Denis, è falsamente attribuita al monaco della stessa abbazia Turpino, nominato vescovo di Reims da Carlo Magno e cofondatore della chiesa di S. Maria ad Aquisgrana; tradotta in francese nel XIII sec., riflette la volontà della monarchia capetingia di accreditarsi come erede anche morale di Carlo Magno. Elementi desunti dalla *Descriptio* di Saint Denis, dalla *Historia* dello Pseudo-Turpino e dalla biografia di Eginardo sono invece rielaborati nella *Vita Karoli*, vasta compilazione in tre libri di carattere fortemente agiografico composta da un canonico di Aquisgrana per ordine di Federico Barbarossa, pochi anni dopo la canonizzazione dell'imperatore franco, evidentemente per dare fondamento alle rivendicazioni imperiali germaniche.

³⁰ Carlo Magno trasfigurato dalla leggenda è rappresentato anche nella Sala Baronale del castello della Manta dei conti di Saluzzo nell'affresco (primi decenni del '400) dei Nove Prodi, al centro della triade dei grandi eroi cristiani, tra Artù (sovrano dei tre regni di Bretagna, Scozia e Inghilterra) e Goffredo di Buglione (re di Gerusalemme e protettore del Santo Sepolcro). Il «re imperatore nato in Francia» che si vanta d'aver conquistato tutta la Spagna e riportato la fede in Spagna e a Gerusalemme (così recita la scritta in versi sotto la figura) ha l'aspetto di un nobile vecchio dalla barba candida, con corona, spada e globo; alle sue spalle pende da un albero lo scudo con le insegne araldiche bipartite: nella metà superiore un'aquila nera coronata di rosso su sfondo d'oro simbolo dell'impero, nell'altra metà gigli d'oro in campo azzurro simbolo della Francia. Questa iconografia (che ritorna ancora un secolo dopo nel celebre ritratto di Durer conservato a Norimberga, in cui due scudi araldici – uno con l'aquila, l'altro con tre gigli – sono posti accanto al capo del sovrano, cinto di un'alta corona) rende evidente l'assunzione della figura leggendaria di Carlo Magno a simbolo sia della monarchia francese, sia del Sacro Romano Impero germanico.